
Teorie & Modelli, n.s., XVIII, 1, 2013 (63-76)

Metafisica ingenua Il problema delle categorie in Paolo Bozzi e Carl Stumpf

*Riccardo Martinelli** (Trieste)

La scienza ha bisogno di tener le mani
su tutta la realtà, anche quando su di essa
si praticano i tagli più radicali.

Paolo Bozzi, *Fisica ingenua*, p. 91.

1. Le categorie secondo Bozzi e Stumpf

È del tutto fuori discussione il dissenso di un autore come Paolo Bozzi dalla celebre tesi kantiana che le categorie siano le forme *a priori* dell'intelletto. Tuttavia, è importante sottolineare che questo dissenso dev'essere inteso in entrambe le direzioni implicate dalla tesi di Kant: non solo Bozzi nega che le categorie siano *a priori*; ma nega anche che appartengano all'intelletto. Questa seconda tesi, persino meno scontata della prima, pone una quantità di interessanti problemi supplementari. Sotto un certo profilo, questa tesi sembra scavalcare non solo Kant ma lo stesso Aristotele, abbandonando di fatto la concezione tradizionale delle categorie come *predicabili* in direzione di un'inedita (o quasi, come vedremo) concezione delle categorie come *osservabili*. In altri termini, anche per i molti che non condividono la posizione kantiana, il fatto che le categorie abbiano a che fare con la sfera logico-intellettuale pare comprovato dal fatto che esse rientrano nel linguaggio (tralasciando qui le questioni ontologiche correlate). Più che risolvere il problema, sembrerebbe allora che Bozzi intenda dissolverlo, scivolando consapevolmente fuori dal significato delle categorie intese nel senso più proprio del termine. Di fatto si potrebbe pensare che, quando abbandoniamo non solo la sfera dell'*a priori*, ma anche quella dell'intelletto, non stiamo parlando più, a rigore, di *categorie* in senso autentico, ma di qualche loro analogo empirico, a volte designato proprio come *precategoriale*. Que-

* Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Trieste.

sta posizione può associarsi (anche se non è necessario, a rigore) con istanze di tipo nominalistico; oppure, con la minimizzazione dell'intero discorso sulle categorie, o con la loro dissoluzione, fluidificazione in uno spettro più ampio di nozioni. Tutto ciò configura una strategia argomentativa che possiamo definire, a titolo introduttivo e in maniera provvisoria, anti-metafisica.

Resta inteso che una simile strategia, di per sé, è perfettamente legittima e non può essere respinta in assenza di approfondite argomentazioni, e va invece valutata sulla scorta delle relative argomentazioni a sostegno. Tuttavia, per quanto qui rileva, essa non corrisponde affatto a quanto si evince dal lavoro di Bozzi. È vero che Bozzi formula una concezione nella quale *unità, identità e causalità*, come suona il titolo del libro che contiene le indicazioni più utili sulle questioni qui in esame, esulano almeno in prima istanza dalla sfera logico-intellettuale e linguistica. Ma questo non significa che Bozzi rifiuti di riconoscere il loro autentico statuto categoriale.

Bozzi parla invece esplicitamente di «quegli aspetti dell'esperienza che vorremmo indicare come categoriali», in quanto contribuiscono «a dare all'ordine delle cose esperite l'aspetto che esso ha, quale che sia il particolare contenuto di oggetti e di eventi per un dato osservatore in un momento dato della sua biografia» (Bozzi, 1969, p. 145). L'esperienza percettiva include categorie (o *aspetti categoriali*), intese in una funzione ordinatrice; categorie che possono essere indagate secondo i propri principi e nella loro autonomia.

Per Bozzi le categorie non sono *a priori*, ma derivano dall'esperienza percettiva; inoltre – ecco il secondo punto – esse per così dire stazionano in essa, la permeano, e dunque non appartengono esclusivamente all'intelletto. È per questo motivo che la loro origine può essere esibita empiricamente. Tuttavia, come mi propongo di mostrare, Bozzi non giunge al punto di negare la natura autenticamente categoriale di quelle nozioni (come appunto unità, identità, causalità), i cui fondamenti sono evidenziabili nella fenomenologia percettiva. Le categorie, o meglio, gli elementi dotati di funzione categoriale, attraversano la sfera percettiva e quella intellettuale in una visione che, pur mantenendo l'autonomia del sensibile, evita opportunamente contrapposizioni troppo marcate rispetto all'ambito dell'espressione linguistica. Le categorie non appartengono di diritto all'intelletto, come voleva Kant, ma non sono neppure escluse dalla sfera logico-linguistica come pretendono i nominalisti, cosa che farebbe perdere loro la propria identità di categorie minando i fondamenti del discorso scientifico.

Il presente lavoro si propone di indagare alcuni antecedenti storici e di discutere le conseguenze filosofiche di questa posizione. Quanto al primo punto, la dottrina delle categorie che fu proposta in ambito fenomenologico

da Carl Stumpf (2009), un allievo di Brentano, presenta delle omologie notevoli con le tesi sopra indicate di Bozzi. Quanto al secondo, è notevole che la strategia emergente dalle proposte di Bozzi (e Stumpf) non conduca affatto al congedo delle istanze metafisiche che il riferimento alle categorie porta con sé. Essa non comporta cioè alcun passo nella direzione di una tesi anti-metafisica nel senso sopra indicato, ma conduce piuttosto a una rivisitazione della metafisica in una chiave che, ricalcando il riferimento di Bozzi alla fisica ingenua (Bozzi, 1990), potremmo definire in termini di metafisica ingenua. A questo riguardo, una serie di importanti compiti attende ancora di essere realizzata, mostrando l'attualità e il carattere lungimirante di questa concezione. In tal senso l'opera di Bozzi si inserisce in un importante filone del pensiero fenomenologico, del quale contribuisce a realizzare alcune istanze di primaria rilevanza.

Sia detto chiaramente che il metodo della presente ricerca – per quanto riguarda il rapporto tra Bozzi e Stumpf – è comparativo, non genetico. In altri termini, ritengo si possano individuare alcune oggettive omologie e sinergie teoretiche tra la proposta di Bozzi e alcune tesi di Stumpf; ma non sostengo affatto che Bozzi abbia *tratto* queste tesi da Stumpf (né tantomeno, com'è ovvio, che le omologie siano tali da configurare una totale coincidenza di vedute).

Al riguardo, prima di iniziare l'indagine specifica è opportuna una precisazione la cui fonte è personale, ma il cui significato attiene all'opportunità generale – e al significato – di un accostamento tra il pensiero di Bozzi e quello di Stumpf. Negli anni in cui ho avuto il privilegio di frequentare Paolo Bozzi, ho discusso più volte con lui delle tesi di Stumpf. Credo di poter dire che questo autore gli fosse piuttosto congeniale, per diversi motivi: anzitutto per il grande interesse teorico per la musica, in entrambi sempre coniugato con un notevole amore per essa, nutrito dalla frequentazione diretta e dalla prassi musicale concreta. Ma non solo: l'ampio utilizzo della sperimentazione da parte di Stumpf, metodologia da lui praticata ben più di qualunque altro fenomenologo (segnatamente nell'ambito della *Tonpsychologie*), non poteva lasciare indifferente Bozzi. Tuttavia, va riconosciuto che Stumpf, per Bozzi, era anche l'autore al quale Wolfgang Köhler aveva mosso una critica diretta, e a giudizio di Bozzi metodologicamente esemplare, nel lavoro *Über unbemerkte Empfindungen und Urteilstauschungen* (cf. Bozzi, 1969, p. 77; Bozzi, 1989, pp. 217 ss.)¹. Nel merito, dunque, Bozzi non avrebbe condiviso il rimando alle sensazioni non notate col quale Stumpf – almeno in una certa fase – riteneva di poter

¹ In questi luoghi Stumpf comunque non è citato; risulta invece apprezzato come precursore della teoria della Gestalt in Bozzi, 1989, pp. 29, 157.

sistemare alcune delle questioni più complesse relative ai fatti percettivi. Va detto altresì che questa parte della dottrina di Stumpf non inficia le tesi filosofiche relative alle categorie. Di queste, tuttavia, devo riconoscere di non aver avuto modo di parlare con Bozzi, poiché all'epoca non mi ero soffermato sui testi dove Stumpf affronta il problema, e mi sfuggiva ancora il profondo legame che Stumpf instaura tra la metafisica e la dottrina della percezione, per il tramite della dottrina empirica delle categorie. Dubito del resto che anche Bozzi avesse colto questo aspetto, presente nella postuma *Erkenntnislehre*, mentre è certo che avesse una buona conoscenza di altre opere di Stumpf, come la *Tonpsychologie*, e del suo approccio generale alla fenomenologia. L'accostamento nelle pagine che seguono è dunque fondato anzitutto su elementi testuali tratti dai lavori di Bozzi e di Stumpf.

2. Oltre Hume

In quanto precede il lettore potrebbe ravvisare un eccesso di generalizzazione. Bozzi si è occupato (al modo che si vedrà) di unità, identità e causalità, senza però intendere queste sue ricerche come contributi a un'articolata e sistematica dottrina delle categorie. Si potrebbe dunque sospettare che si voglia intraprendere un indebito arruolamento delle sue ricerche di psicologia della percezione all'interno della metafisica. In un certo senso, nella conclusione, mostrerò che è proprio così, a patto di intendere la metafisica come *naïve metaphysics*, rivoluzionandola dall'interno; ma, per il momento, va introdotta una considerazione diversa. L'argomento citato sarebbe davvero di ostacolo solo per chi abbracciasse il punto di vista (tipicamente kantiano, ma non solo: anche Brentano vi aderisce) secondo cui le categorie devono darsi tutte assieme, formando un sistema chiuso, caratterizzato per un elenco completo e per la presenza di un metodo, di un «filo conduttore» che possa evitare di rendere il discorso sulle categorie una mera «rapsodia», per riprendere delle celebri espressioni kantiane.

Tuttavia, sono attestate in filosofia anche posizioni di segno completamente diverso, ed è a queste che bisogna guardare. Difficile sarebbe negare che David Hume abbia dato contributi decisivi al tema: lo stesso Kant, del resto, afferma che è stato Hume a risvegliarlo dal dogmatismo. Eppure in Hume non c'è traccia di una concezione ispirata a una trattazione sistematica delle «categorie» in quanto tali. Si vedrà che Stumpf teorizza esplicitamente che la lista delle categorie va lasciata aperta; e che teorizza ciò² proprio in diretto riferimento al metodo «psicologico» humeano (contrap-

² Sia pure con una limitazione della quale si dovrà discutere: cf. *infra*, § 3.

posto a quello trascendentale) nella trattazione del problema delle categorie.

Se si ammette, con Stumpf, che le categorie vanno indagate una per una, senza che si renda necessaria – né che sia opportuna – alcuna preliminare “tavola” o successiva “deduzione”, cade il sospetto che l’attribuzione a Bozzi di una vera e propria dottrina delle categorie (alla luce delle sue tesi su unità, identità e causalità) rappresenti una forzatura del suo pensiero. Basti sottolineare per il momento che i contributi di Bozzi al tema si collocano di diritto proprio nella strategia stumpfiana: quella di un approccio psicologico, metodologicamente ispirato a Hume, in base al quale l’origine delle categorie va cercata caso per caso, non per tutte le categorie assieme. Anzi, la non-sistematicità è preconditione considerata fondamentale in questa linea di pensiero, dove l’aggettivo «psicologico» non significa «psicologista», ma empirico – sulla scorta della più illustre tradizione dell’empirismo – e sperimentale, secondo uno degli assunti di base ampiamente adottato nella prassi scientifica di Stumpf, nonché ovviamente di Bozzi.

Tuttavia, potrebbe sembrare che si sia in tal modo introdotto un rimedio peggiore del male. L’individuazione, tramite Stumpf, di questa genealogia potrebbe lasciare perplessi alla luce del fatto che Hume è uno dei principali bersagli nella trattazione di Bozzi su unità, identità e causalità. La teoria atomistica humeana della percezione, compendiata nella ricerca del *minimum visibile*, in contrasto con i principi della teoria della Gestalt, è uno dei principali bersagli polemici del libro di Bozzi (Bozzi, 1969, p. 58). Al riguardo, occorre capire anzitutto che è proprio la comunanza del piano problematico a rendere importante, per Bozzi come già per Stumpf, il confronto con Hume. Non meno di Stumpf, Bozzi accetta la sfida di Hume. A modo loro, entrambi gli autori mostrano come l’errore di Hume *non* sia stato quello di aver proposto un approccio empirico al problema, ma (all’opposto) di aver fallito nella ricerca dell’origine empirica delle categorie. È questo fallimento a spingere Hume sulla strada dello scetticismo. La coerenza di Hume lo obbliga a sospettare dell’idea di sostanza perché egli non trova, al termine di un’analisi scrupolosa, alcuna corrispondente impressione. Ma a questo risultato Hume è condotto non dal metodo psicologico in quanto tale, bensì dalla specifica concezione atomistico-associazionista della psicologia in voga ai suoi tempi. Il progresso della fenomenologia sperimentale non rende obsoleto lo spirito della ricerca di Hume, ma consente invece di riprenderne le finalità, ribaltandone i risultati.

Nel libro *Unità identità causalità* Bozzi dedica del resto a Hume lo spazio speciale dell’esergo, fianco a fianco con il diletto *Aristotile*, a dispetto del fatto che i due possono essere considerati diametralmente contrapposti nei risultati (*ivi*, p. 54). La citazione da Hume è la seguente:

Non si può ragionare bene se non si intende completamente l'idea di cui si ragiona, e non è possibile intendere perfettamente quest'idea se non se ne rintraccia l'origine, e non si esamina quella prima impressione dalla quale essa nasce; l'esame dell'impressione dà chiarezza all'idea, e l'esame dell'idea dà uguale chiarezza ai nostri ragionamenti (*ivi*, in *esergo*).

Spiega Bozzi nel testo che, «pur non condividendo noi neppure in piccola parte le sue tesi [di Hume] sulla struttura percettiva dell'esperienza», è doveroso discuterle ampiamente per due motivi: anzitutto a titolo di messa in guardia, per così dire di vaccinazione contro le «tesi elementaristiche» adottate da Hume, ma soprattutto perché Hume «espose le sue tesi con lucidità implacabile, fino alle ultime conseguenze, senza tentar di evitare le aporie macroscopiche alle quali spesso conducono, e con una onestà intellettuale paragonabile a quella di ben pochi altri autori» (*ivi*, p. 54).

Non sono molto diverse le idee di Stumpf: di per sé il metodo psicologico humeano va bene, anzi benissimo. Si tratta di chiarire i nostri concetti cercando le originarie impressioni: metodo che acquista particolare lustro in forza del radicalismo senza compromessi con cui viene messo in atto da Hume. Anche per Bozzi, del resto, nel suo finire fuori strada Hume ci ha indicato paradossalmente la strada giusta, perché «ha esteso la logica che bene si adattava» ai fatti che supportano a suo dire l'elementarismo, e ha invece «negato l'evidenza» di tutti gli altri, mettendo così a nudo i gangli del problema: proprio le sue negazioni dell'evidenza sono per Bozzi «eccezionalmente istruttive», specie se considerate nel contesto delle ragioni adottate da Hume (*ibid.*)³. Prima di vedere in che senso si articola questo serrato e istruttivo confronto con Hume, vediamo alcuni aspetti della posizione di Stumpf che ricordano da vicino l'operazione compiuta, circa un secolo più tardi, da Paolo Bozzi.

3. Stumpf sulle categorie

Riprendendo uno schema tipico di Brentano, nella *Erkenntnislehre* Stumpf distingueva tra concetti e conoscenze: i primi sono un certo tipo di rappresentazioni mentali (*Vorstellungen*), mentre le seconde consistono di

³ Nelle pagine che seguono Bozzi mostra come a partire dal metodo humeano si consolidò, con la grande stagione ottocentesca, e specialmente con Helmholtz, un determinato schema di analisi della percezione e di risoluzione del dato percettivo nelle presunte componenti elementari; ed è proprio a Helmholtz che si contrappongono storicamente i Gestaltisti, i quali smontano pezzo a pezzo le ipotesi elementaristiche della fisiologia humeana (Bozzi, 1969, pp. 75 ss.).

giudizi (*Urteile*). Su questa base Stumpf giunge a chiarire il proprio indirizzo filosofico generale. Quanto all'origine dei concetti, Stumpf è rigorosamente empirista, anche se ciò non esclude che la conoscenza implichi alcuni «fondamenti a priori». Anche in questo caso, come in apertura relativamente a Bozzi, si constata facilmente una radicale inversione della prospettiva kantiana: l'origine dei *concetti*, e in particolare delle categorie, non è *a priori* ma empirica; mentre la *conoscenza*, che per Kant si fonda sempre sull'esperienza – come mostra il celebre esempio kantiano della colomba, che per volare abbisogna dell'attrito dell'aria – secondo Stumpf può anche essere *a priori*. Tuttavia, Stumpf non mira all'«intuizione» categoriale nel senso husserliano, ma mantiene l'*a priori* materiale più saldamente all'interno della sfera percettiva. In diverse occasioni Stumpf muove da esempi percettivi elementari per trarne conseguenze di più ampia portata. Ad esempio, dati tre suoni ne consegue con evidenza che, quanto all'altezza, uno debba essere intermedio rispetto agli altri due. Questa evidenza non è logico-discorsiva: nessuno può dimostrare che debba essere proprio così, ma è un'evidenza uditiva, fenomenologico-percettiva. In altri termini, il campo fenomenico ha delle leggi sue proprie, una sua «curvatura» specifica che può essere investigata di volta in volta secondo procedure fenomenologiche che includono un riferimento alla prassi sperimentale.

Dal punto di vista della ricostruzione storica del problema, Stumpf contrasta diametralmente l'opinione di Kant con quella degli «psicologi» che mostrano l'origine delle categorie nella percezione⁴. In tutta la *Erkenntnislehre* Stumpf critica ripetutamente Kant. Circa le categorie, egli adotta un metodo sbagliato: se non si è dimostrato, in positivo, che esiste una fonte comune per tutte le categorie, la metodologia corretta è quella di indagare ciascuna di esse separatamente, così come ha fatto Hume. Tuttavia, agli occhi di Stumpf, Hume a sua volta è in errore perché non considera le chances positive di una derivazione empirica delle categorie (ad es. sostanza e causalità). Il concetto stumpfiano di percezione, va notato, è tale da includere la presenza di *relazioni* (*Verhältnisse*). Percepire non vuol dire infatti identificare collezioni isolate di contenuti, dati «assoluti». Per Stumpf, le relazioni non sono necessariamente un prodotto dello spirito, ma vengono percepite in molti casi così come gli elementi che le sostanziano, rispetto alle quali sono altrettanto reali. Stumpf sostiene in tal modo la propria tesi centrale che tutte le categorie derivano dalla percezione, la quale offre la base inevitabile alla dottrina delle categorie.

⁴ Tutte le seguenti citazioni sono tratte dal primo volume della *Erkenntnislehre* (Stumpf, 1939). Il lavoro, in due volumi (1939-40), fu pubblicato postumo a cura del figlio Felix Stumpf.

Stumpf discute diverse categorie: *cosa (sostanza), causa, necessità (legalità), verità, realtà, uguaglianza, numero* (Stumpf, 1939, p. 13). Ma egli non pensa a una lista chiusa. In qualunque campo si utilizzino concetti (scienze della natura, scienze dello spirito e linguaggio ordinario), alcuni di questi sono più fondamentali, e vengono usati più spesso. Nulla vieta che, nel tempo, nuove categorie sorgano e altre vengano tralasciate. Nessuna istanza sistematica, nessun tentativo di trovare i concetti primissimi tra i concetti primi presiede a questa originale trattazione filosofica.

Per entrare nel merito utilizzeremo la categoria della sostanza (*Substanz*). Per Stumpf tale concetto coincide con quello di «cosa» (*Ding*). La sostanza ha tre caratteristiche: 1) costituisce l'unità nella pluralità, 2) persiste nel modificarsi delle proprietà, di cui 3) costituisce il sostrato o «portatore». Come si vede, la prima e la seconda di queste caratteristiche consentono un paragone diretto con le tesi di Bozzi su unità e identità. Nel prosieguo l'attenzione verrà rivolta alla categoria dell'unità, rimandando ad altra occasione delle considerazioni sull'identità e la causalità.

La tesi di Stumpf è che il concetto di sostanza derivi empiricamente dalla percezione: in essa «si trovano fenomeni, dai quali può essere tratto il primo carattere del concetto di sostanza: fenomeni, che esibiscono in maniera intuitivamente concreta non un semplice fascio di proprietà, ma piuttosto un intero [*Ganzes*] unitario» (*ivi*, p. 22). La percezione non offre solo contenuti separabili, come il colore e la dolcezza dello zucchero, ma anche «parti o lati inseparabili di una singola sensazione, che possiamo separare gli uni dagli altri solo mediante astrazione». Ad esempio, il colore e l'estensione della percezione visiva, oppure l'altezza e l'intensità del suono. È del tutto sbagliato, spiega Stumpf, pensare questi attributi come fossero il risultato dell'abitudine, come se originariamente percepissimo colori inestesi (o estensioni non colorate) e intensità tonali prive di altezza (o altezze tonali non intensive). «È semplicemente falso», osserva lapidariamente Stumpf, «che i sensi forniscano sempre *disiecta membra*, meri aggregati di impressioni privi di ordine e connessione».

È chiara la critica alle conclusioni di Hume. Ma è altrettanto chiaro che non è il metodo psicologico humeano a dover essere abbandonato in direzione della fondazione *a priori*, come ha fatto Kant: al contrario, occorre lasciarsi alle spalle la psicologia associazionistica, i cui falsi presupposti hanno indotto Hume in errore. Questo permette di capire che la sostanza non sta «dietro» o «al di là» dei fenomeni. Le sostanze, vale a dire le cose (*Dinge*), non sono «più» che degli insiemi di proprietà, o «altro» da essi. Hume ha ragione e torto allo stesso tempo: una sostanza (o «cosa») è fatta solo delle sue proprietà (comprese forze e disposizioni, conosciute e sconosciute), ma queste «non formano alcun fascio, ma piuttosto un intero» (*ivi*,

p. 28). Per Stumpf, quello che vediamo e sentiamo è in ogni momento carico di tratti attributivi che poi, opportunamente astratti e «trasferiti» ad altri ambiti, vengono a costituire la base della dottrina della sostanza.

4. Fisica e metafisica ingenua

Scrivendo Bozzi che la fisica ingenua è (1) «un sistema di credenze, sommerso ma molto più coerente di quanto non si sospetti comunemente, intorno alle proprietà degli oggetti inanimati che popolano il mondo della nostra esperienza»; inoltre la fisica ingenua è (2) «un sistema di rapporti, in gran parte ancora da esplorare, che connette quelle credenze tra loro e [...] al modo di apparire delle proprietà fisiche delle cose» (Bozzi, 1990, p. 28)⁵. Per analogia potremmo dire che la metafisica ingenua è un sistema di credenze intorno alle *proprietà delle proprietà* degli oggetti: intorno a cosa siano unità, identità, causalità, sostanza, posto che gli oggetti che ci appaiono nell'esperienza sono unitari, identici, causano qualcosa e sono delle "cose" (sostanze). Questa metafisica ingenua potrà altresì contenere "un sistema di rapporti" che le credenze su queste categorie intrattengono tra loro e col modo di apparire di queste meta-proprietà in genere. Il compito della metafisica ingenua è quello di mostrare che le categorie, lungi dall'essere astratti e cervelotici costrutti dei filosofi, fanno invece parte di questo sistema di credenze, anch'esso "sommerso ma molto più coerente di quanto non si sospetti comunemente".

Unità, identità, causalità ne costituiscono una parte integrante. Per tornare al problema sopra sollevato della misura in cui le analisi di Bozzi in materia costituiscano gli elementi di una dottrina delle categorie, si leggano queste considerazioni:

La presenza di qualcosa che possieda la caratteristica fenomenica dell'unitarietà è ineliminabile dal mondo delle nostre esperienze, vissute o immaginate che siano. L'unità intesa in questo senso non è solo un aspetto del mondo vissuto, ma anche una condizione di esso; *non deve sorprendere il fatto che nell'esperienza ci siano caratteristiche visibili e tangibili – e come tali empiricamente analizzabili – le quali svolgono una funzione categoriale* [corsivo nostro]: se è vero, come noi riteniamo, che la presenza immediata del mondo deve essere studiata ed interpretata *iuxta propria principia*, essa deve contenere anche alcuni aspetti che sono sue condizio-

⁵ Al posto dei puntini si legge «al nostro modo di percepire gli oggetti del mondo esterno», ma ometto questa formulazione perché può portare a fraintendimenti in senso trascendentalistico.

ni, tolte le quali null'altro di esperibile potrebbe in alcun modo sussistere. Quest'ammissione potrà sembrare un po' troppo filosofica per trovare posto in un libro di psicologia. Ma la sua base è molto semplice: sta di fatto che certe caratteristiche fenomeniche si realizzano nell'esperienza solo se altre caratteristiche sono presenti; ed è logico che, stando le cose a questo modo, debbano esserci caratteristiche esperibili, tolte le quali non è più possibile parlare d'esperienza in alcun modo sensato (Bozzi, 1969, p. 50).

Il riferimento alle “condizioni di possibilità” non va frainteso: Bozzi non fa rientrare il trascendentalismo dalla finestra. Le condizioni sono le “caratteristiche esperibili” stesse, sono materiali e pertanto esperibili e investigabili scientificamente.

Bozzi prosegue:

È anche logico che proprio queste caratteristiche debbano *sempre* essere presenti: in tal senso appunto svolgono (nel complesso di tutto ciò che è immediatamente ed attualmente dato) una funzione categoriale. Basti pensare per un momento allo spazio e al tempo, così come si presentano *hic et nunc*; è difficile immaginare (nonché avere) l'esperienza di qualcosa che non occupi un posto più o meno ben definito in essi; in questo senso vanno considerati come condizioni. D'altra parte non c'è dubbio che spazio e tempo siano a s p e t t i della realtà attuale, sia perché si presentano come tali, sia perché possono essere studiati con gli stessi mezzi che permettono di indagare, ad es., sui colori, sulle forme, sui suoni e così via (*ibid.*).

L'equiparazione di spazio e tempo alle categorie – o meglio: il riconoscimento che vari elementi svolgono una funzione categoriale, tra cui anche spazio e tempo – cozza apertamente contro l'arbitraria distinzione kantiana tra estetica e logica (analitica) trascendentale. È interessante notare che questa linea argomentativa è caratteristica della trattazione di Stumpf.

Non stupisce che nel discutere della nozione di unità Bozzi confuta le tesi di Frege in favore dell'arbitrarietà della nozione di unità (Bozzi, 1990, pp. 32 ss.), e giunge assai vicino a quelle definizioni intuizionistiche, o alla Jevons, verso le quali anche Stumpf simpatizza fortemente. L'unità non è – principalmente – un arbitrio: con buona pace di Frege, non possiamo prendere a piacimento un oggetto dapprima considerato come uno e considerarlo poi come un aggregato di parti indefinite. L'unità si impone percettivamente, a certe condizioni, essa fa parte di quanto appartiene al dato oggettivo e non può essere modificato arbitrariamente.

Benché Bozzi si basi soprattutto sui lavori dei Gestaltisti, alcuni elementi ricordano da vicino la riflessione di Stumpf. L'analisi della nozione di “parte”, condotta sulla scorta di alcune memorabili pagine aristoteliche, non è distante dalla mereologia stumpfiana, che aveva influenzato così for-

temente l'allora allievo di Stumpf a Halle, Edmund Husserl, rientrando a pieno titolo tra i fattori che si possono collocare all'origine della fenomenologia.

Alla luce di una siffatta concezione delle categorie, la metafisica rimanda qui a una immediatezza (o *ingenuità*) che implica un essere antecedente a ogni successiva contraffazione, anzi, a ogni concrezione che altera anche inconsapevolmente il significato. Per avvicinarci a questa nozione di metafisica ingenua procederemo allora al raffronto diretto tra la posizione di Stumpf e quella di Bozzi, così come le si è illustrate in precedenza. Dell'oggettiva somiglianza tra le due posizioni non dovrebbe essere necessario parlare a lungo. È chiaro che stiamo parlando di studi dove unità e causalità (gli esempi ai quali ci si limita, si fa per dire, in questo contesto) vengono indagate nella loro origine empirica. Per entrambi, queste categorie sono date nell'esperienza percettiva e sorgono in essa, non vi vengono calate ad opera di un'istanza esterna (o "superiore") di tipo eterogeneo. Il contrasto con le concezioni di tipo intellettualistico o innatistico, con varie forme di platonismo ontologico e di trascendentalismo epistemologico (nonché con tutte le posizioni derivanti dalla combinazione di queste tendenze), è molto netto e totalmente irridimibile.

Ma sono altrettanto evidenti anche alcune differenze. Stumpf si fa carico di rintracciare l'origine delle categorie, muovendo dal piano percettivo per mirare con decisione al piano intellettuale, che viene raggiunto nel momento in cui l'impressione originaria, grazie all'astrazione, giunge a configurarsi come concetto fondamentale, in un determinato ambito della scienza o del linguaggio ordinario. Bozzi ci mostra invece l'unità o la causalità *nella* percezione senza dirci poi se queste nozioni, nella fattispecie unità e identità, vengano poi trasposte altrove. In altri termini, Stumpf mette la sua analisi al servizio di una metafisica empirica, dove si mostra l'origine di quelle categorie, che poi vengono astratte e utilizzate anche in ambiti extra-percettivi, e persino in contesti formalizzati come quello matematico.

Bozzi non si spinge tanto in là, almeno non esplicitamente. Ci mostra piuttosto, con l'aiuto della fenomenologia sperimentale, il *darsi* (non dunque l'*originarsi*) delle categorie, senza addurre ulteriori illazioni sul loro destino. Non siamo autorizzati, stando alle sue pagine, a desumere che poi, una volta "vedute" con i propri occhi l'unità e la causalità, queste stesse sedimentino fino a diventare quelle nozioni che utilizziamo quando sviluppiamo un discorso scientifico (persino un'argomentazione matematica) o nell'uso quotidiano.

Tuttavia, il problema si pone e possiamo – anzi dobbiamo – tentare di dare una risposta. Se avessimo esteso il discorso alla causalità il problema

apparirebbe forse con evidenza ancora maggiore: la causalità che “vediamo” e che è fenomenologicamente ancorata alla percezione è distinta da quella che utilizziamo in una rigorosa trattazione scientifica, nella quale individuiamo un determinato fenomeno o evento come causa di un altro?

Formalizzando un minimo l'argomentazione, non vi sono infatti che due possibilità principali, la seconda delle quali ammette un'ulteriore biforcazione, per un totale di tre casi: o (1) si assume che le categorie, così come emergono nella percezione, non abbiano nulla a che fare con le ancorché omonime categorie discorsive; oppure (2) si ammette che si tratti della medesima cosa. In questo secondo caso, o (2a) si ammette con Kant che le categorie logico-discorsive siano originarie (e questo con l'effetto di rendere illegittima l'indagine empirica in merito), o (2b) si ammette con Stumpf che, viceversa, le categorie discorsive derivino dall'esperienza nel senso su accennato (e questo confuta la posizione kantiana).

Sappiamo per certo che la posizione di Bozzi non è la (2a), ma con ciò non si è ancora mostrato che sia la (2b) abbracciata da Stumpf: potrebbe infatti ancora essere la (1). Le tesi di *Unità identità causalità* potrebbero cioè essere interpretate in un senso radicale, tale da implicare che parlare di “unità” nella percezione e di “unità” in senso logico, astratto, non sia che una semplice e in fondo irrilevante (se non fuorviante) omonimia. La difesa della fenomenologia percettiva dalle intrusioni dell'intellettualismo (ossia da 2b) condurrebbe allora all'istituzione di un “cordone sanitario” attorno alla percezione, la cui salvaguardia condurrebbe al tempo stesso al suo isolamento. L'*autonomia* assiologica della sfera percettiva implicherebbe allora la sua *alterità* rispetto al mentale in genere: non si affermerebbe solo la sua *irriducibilità* a, ma – ben di più – la sua *incompatibilità* con la sfera del pensiero discorsivo, in una sorta di controdeduzione e di antischematismo trascendentali.

Sarebbe troppo lungo entrare qui nel merito delle diverse posizioni che, nella storia, si sono susseguite in merito a questo problema, sostenute da vari studiosi. Come si sarà compreso, Stumpf non condivide questo radicalismo, che imputa ai suoi allievi gestaltisti e soprattutto a Wertheimer, del quale non apprezza quello che gli pare uno spirito settario e intransigente, abbracciando invece una posizione non riduzionista ma compatibilista (2b).

E Bozzi? È difficile dare una risposta a questa domanda. Sotto un certo profilo, Bozzi è molto vicino ai Gestaltisti, sicché si potrebbe essere tentati di attribuirgli la tesi radicale (1) che non vi sia alcuna relazione tra le categorie della percezione e quelle discorsive. Ma Bozzi è troppo vicino ad Aristotele per non avvertire il fascino di una posizione compatibilista come quella stumpfiana. Pur senza negare le differenze rispetto a Stumpf, alcune

delle quali sono state sopra indicate, Bozzi può essere senza dubbio accostato alla tesi sopra indicata come (2b). Quando *parliamo* di unità, parliamo proprio di quella stessa cosa che vediamo, che è l'unità.

Nei termini dell'alternativa proposta da Bozzi per il caso dell'unità e del numero, occorre scegliere tra due ipotesi contrapposte:

A) Si può ritenere che fra i diversi aspetti avvertibili nell'esperienza delle cose ci siano anche quelli di tipo quantitativo: correntemente, *l e s p r i m i a m o* impiegando frasi aventi significato quantitativo, o impiegando i numeri; l'uso appropriato di tali mezzi linguistici *i n d i c a* tali aspetti, come i nomi dei colori rimandano a certe proprietà cromatiche.

Oppure:

B) Si può ritenere che le cose osservate non possiedono aspetti quantitativi; l'unità e la molteplicità nelle sue varie forme non sono "percezioni", ma il pensiero — avendo elaborato sul piano puramente logico un certo tipo di concetti — li applica alle cose, o alle loro qualità discernibili (Bozzi, 1969, p. 26).

Bozzi abbraccia senza esitazioni la prima alternativa. Il passaggio dagli "aspetti avvertibili" alla loro espressione è continuo, senza bruschi salti. E si noti che il passaggio dall'osservazione all'espressione contempla sia l'espressione verbale nel linguaggio ordinario — con tutte le sue sfumature e la possibilità di utilizzare espressioni vaghe come "una dozzina", "pochi", "molti" ecc. — sia l'impiego dei numeri con la correlata introduzione di un discorso esatto. Di conseguenza Bozzi può affermare che «l'uso appropriato di tali mezzi linguistici indica» gli aspetti di tipo quantitativo avvertibili nell'esperienza, proprio come «i nomi dei colori» rimandano a certe proprietà cromatiche.

Certo, sotto il profilo di una storia delle categorie appare evidente che l'introduzione di un linguaggio astratto consente anche di mistificare l'esigenza realista emergente dalle tesi di Bozzi e Stumpf, introducendo definizioni astratte (ad esempio per l'unità, o per la sostanza) che possono poi essere applicate retroattivamente all'esperienza in modo arbitrario. Ma questo disastro teorico si ottiene solo quando si abbandona lo sguardo originario con cui ci accostiamo alla metafisica in direzione di qualcosa che ha irrimediabilmente perduto tutti i tratti di quella felice ingenuità con la quale Bozzi vi si accosta. Nella sua visione, non è lo studio della psicologia della percezione ad essere ibridato e inquinato da considerazioni filosofiche o metafisiche, ma al contrario, come già per Stumpf, queste considerazioni possono solo beneficiare del contatto con l'osservazione scientifica e la fenomenologia sperimentale, dall'aderenza ai fenomeni nella loro eloquente e in fondo elementare datità.

Bibliografia

- Bozzi, P. (1969). *Unità identità causalità. Una introduzione allo studio della percezione*. Bologna: Cappelli.
- Bozzi, P. (1989). *Fenomenologia sperimentale*. Bologna: Il Mulino.
- Bozzi, P. (1990). *Fisica ingenua*. Milano: Garzanti.
- Stumpf, C. (1939). *Erkenntnislehre* (Vol. I). Leipzig: Barth.
- Stumpf, C. (2009). *La rinascita della filosofia. Saggi e conferenze*, a cura di R. Martinelli. Macerata: Quodlibet.

Riassunto

Il lavoro mette a confronto le idee sviluppate da Bozzi e Stumpf in merito a unità, identità e causalità. Benché l'elaborazione di Bozzi sia indipendente da quella di Stumpf nella *Erkenntnislehre* (1939-40), le due posizioni sono accomunate dall'inedita importanza concessa all'esperienza percettiva quanto al problema dell'origine delle categorie. Sia pure con livelli di consapevolezza e di formalizzazione differenti, in entrambi gli autori emergono così i tratti di quella che si può definire una "metafisica ingenua" – in analogia con la fisica ingenua di Bozzi – al cui centro si situano il rifiuto dell'intellettualismo e l'individuazione dell'origine delle categorie nel flusso concreto della percezione.

Abstract

The paper compares the ideas developed by Bozzi and Stumpf with regard to unity, identity, and causality. Although Bozzi's formulation is independent from the one made by Stumpf in his *Erkenntnislehre* (1939-1940), these two positions share the same innovative importance granted to perceptual experience and to the problem of the origin of categories. Thus, despite different levels of awareness and formalization, in both authors we see the features of what we can call – analogously to Bozzi's naïve physics – a "naïve metaphysics", at whose core lie the refusal of intellectualism, and the determination of the origin of categories in the concrete stream of perception.

Riccardo Martinelli, Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Trieste, Androna Campo Marzio 10, I-342123 Trieste. E-mail: martinel@units.it